

Il cammino della rinascita
di *Fulvio Chimento*

Andrea Chiesi è stato uno dei primi artisti che ho conosciuto in terra emiliana, nel 2010, dopo il mio repentino trasferimento da Roma, e il primo in assoluto ad aprirmi le porte del suo studio. La sua produzione, quasi ipnotica, è caratterizzata da un forte legame con il territorio – e in particolare con la città di Modena – che ha resistito alle numerose esperienze artistiche vissute all'estero. Sono stato testimone del trasferimento dello studio di Chiesi dalla zona dei "Tre Olmi" a "San Pancrazio", dove l'artista ha deciso di vivere e lavorare (in modo quasi ascetico) coltivando una rigorosa disciplina pittorica. Ho documentato con un lavoro video l'insediamento di Chiesi nel nuovo studio prima che venissero avviati i lavori di ristrutturazione che hanno conferito allo stabile la forma attuale: in quegli ambienti da reinventare avevo la sensazione di muovermi all'interno di una delle sue tele, vivificate da una natura spontanea che aggrediva lo spazio, e che faceva prepotentemente da sfondo ai ritratti dell'artista firmati dalla fotografa Cristina Panicali.

Quelle immagini furono quasi un presagio della produzione contemporanea di Chiesi. Oggi nei suoi lavori si rintraccia un'influenza importante del luogo in cui l'artista ha scelto di vivere e di lavorare: negli ultimi anni la pittura di Chiesi si è trasformata, in modo lento ma inesorabile, come il movimento della natura quando è lasciato libero di espandersi. Chiesi sembra attualmente in empatico ascolto del mondo esteriore, qualità forse accentuata dal suo vivere appartato e creativo in un piccolo bosco, che protegge il suo studio dai rumori e dagli sguardi degli automobilisti che percorrono la tangenziale da Modena a Carpi.

Dell'approccio di Andrea Chiesi è dote rara la costanza, e l'accoglienza nel sapersi circondare di giovani artisti e critici d'arte, che nel tempo ha sostenuto e consigliato, e a cui ha trasmesso competenze con generosità. A questo proposito mi è caro un episodio del 2013: la Fonoteca di Nonantola dedicava una serata di approfondimento al lavoro di Chiesi in relazione ad alcune sue collaborazioni in ambito musicale; sulle sedie della sala che ospitava l'evento trovai con sorpresa i fogli che contenevano un'intervista alla quale avevamo lavorato insieme per un periodico d'arte (e che confluì successivamente nel volume *Arte italiana del terzo millennio*, pubblicato nel 2014 per la casa editrice Mimesis). Quell'attenzione da parte di Chiesi nei miei confronti fu un segnale di incoraggiamento nel proseguire il mio percorso nell'ambito della curatela d'arte. La sensibilità di Chiesi è stata evidente anche quando decise di sostituire il testo critico del catalogo di una sua prestigiosa mostra, realizzata all'Istituto Italiano di Cultura di New York (2014), con alcune poesie scritte da un giovane poeta. L'esperienza nel mondo dell'arte è intessuta di capacità e talento, ma anche di occasioni da saper cogliere, di relazioni buone, di fiducia nel nuovo. Una delle lacune del "sistema italiano" consiste proprio nella scarsa volontà di mettere alla prova le capacità dei più giovani, che devono sentirsi liberi, anche di sbagliare. Di questo aspetto Chiesi sembra avere piena consapevolezza: i suoi intenti sono opposti a quelli in uso al sistema dell'arte e alle sue istituzioni. Andrea Chiesi resta, per vocazione, un artista indipendente, qualità che lo caratterizza in modo rilevante nel panorama artistico contemporaneo. Il suo insegnamento affonda le radici nella scena underground, che l'artista ha frequentato negli anni della sua formazione, e che oggi sembrano rivivere un parziale ritorno, grazie alle opportunità di auto-promozione generate dalla rete su un piano globale.

Del pittore Andrea Chiesi ho sempre guardato con interesse alla componente performativa, ovvero a tutto ciò che non si riesce a percepire nell'immediato osservando i suoi dipinti: entrare nelle fabbriche abbandonate, penetrare (con o senza permessi) nella vita sospesa e interrotta di questi luoghi, documentare ogni dettaglio con la fotografia, con la stessa calma che contraddistingue l'operato di un archeologo all'interno di un'area di scavo. Tutto ciò ben prima

che i percorsi guidati all'interno delle aree di archeologia industriale diventassero una moda per camminatori annoiati dai consueti percorsi cittadini. Percepire l'immediatezza delle rovine, la vita e le storie che hanno attraversato queste strutture, spesso sotto lo sguardo vigile di presenze nascoste che hanno ripopolato clandestinamente quei luoghi, è un richiamo a cui Chiesi si è abbandonato con la stessa costanza con cui traccia i segni dei suoi dipinti.

Le atmosfere fotografate durante i sopralluoghi nelle fabbriche, dopo un'attenta cura e selezione delle immagini, dei tagli e dei piani, si trasformano con pazienza in opere pittoriche; è in questa fase che la componente performativa del suo lavoro lascia spazio a una tecnica antica: la pittura a olio su tela di lino. Quando tre anni fa iniziammo a lavorare a un progetto di mostra dedicato alla città di Modena, esplorammo insieme l'interno delle Ex Fonderie Riunite poi continuammo il nostro pellegrinaggio negli spazi della Ex AMCM, prima che venissero conclusi i lavori di rifacimento: fu in quella occasione che posso affermare di aver penetrato realmente la pittura di Chiesi. Ho avuto la sensazione che ci muovessimo in un territorio di ricerca comune, il cui fascino non può esaurirsi nel ricorso al tema della "memoria", ma evoca la magnificenza e la decadenza delle azioni umane, destinate a scomparire senza mai consegnarsi completamente all'oblio. I segni (e le ferite) inferti dall'archeologia industriale possono essere a tutti gli effetti considerati opere d'arte, indicatori di trasformazioni economiche e sociali, strettamente connesse al rapporto (a perdere) tra uomo e macchina. La città di Modena e l'Emilia Romagna sono stati per Chiesi i punti cardinali per orientarsi nel racconto di un conflitto ampio che ha investito l'intero territorio nazionale con la stessa voracità e impeto con cui il tempo divora gli edifici abbandonati dalle presenze umane. Il fatto che questi scheletri industriali, queste "calamite cosmiche" sdraiate al suolo, per definirli alla Gino De Dominicis, uno degli artisti maggiormente stimati da Chiesi, siano oggi molto vicini ai centri storici delle città, celebra il mutamento del contesto urbano e sociale in Italia.

La mostra *Natura vincit* è testimone di un cambiamento importante nella pittura di Chiesi: i soggetti rappresentati non sono più esclusivamente fabbriche in decostruzione, ma anche luoghi intimi in cui la forza del tempo agisce lasciando intravedere indizi di una potenziale rinascita. La tecnica utilizzata sembra essere un ritorno alle origini della sua tecnica: pennarelli e inchiostro su carta, un cambiamento importante che prevedo segnerà la produzione dell'artista nei prossimi anni. Pur mantenendo la propria cifra stilistica, Chiesi sceglie oggi di misurarsi con una tipologia espositiva che mira a creare una relazione tra le opere in mostra, intese anche come oggetti dotati di forza e di presenza fisica, e la dimensione spaziale della Chiesa di San Paolo e della Sala delle Monache.

La prima sala, la Chiesa di San Paolo appunto, viene denominata *Eschatos* ("luoghi ultimi"). L'allestimento di questo ambiente prevede esclusivamente dipinti a olio realizzati da Chiesi nell'ultimo decennio. I lavori pittorici, di grande formato, vengono presentati in modo fluttuante tra le arcate della chiesa, oppure occupano la parte centrale delle navate laterali. Inseriti in un'atmosfera rarefatta e sospesa, i dipinti sono liberi di far emergere un intenso rapporto tra la maestosità delle architetture in cui sono collocati e la fredda contemporaneità dei soggetti rappresentati. Tra questi si rintracciano alcuni luoghi tipici della produzione di Chiesi: gazometri, fabbriche dismesse, cieli lividi.

La seconda sala, la Sala delle Monache, prende il nome di *Anastasis* ("resurrezione"), in riferimento alla potenziale rinascita dello spirito e all'idea di rinnovamento del secondo nucleo di lavori in mostra. In questo ambiente vengono presentate opere a inchiostro su carta di grande formato, esclusivamente di recente produzione, che caratterizzano la ricerca attuale dell'artista. I lavori celebrano una natura che si riappropria di vari ambienti-paesaggi, evidenziando la vitale caparbietà delle specie vegetali anche in condizioni di forte antropizzazione. Le opere di Chiesi

presenti in questa sala sembrano alludere anche a un perenne rinnovamento della pittura in un'era fortemente marcata dalla digitalizzazione dei linguaggi artistici. I lavori della serie *Natura vincit* sono allestiti su monumentali travi in legno che, dal punto di vista scenografico, ricercano un dialogo diretto con la croce che sorregge il Cristo realizzato in gesso da Giuseppe Graziosi a cavallo tra Otto e Novecento.

In questo secondo ambiente espositivo è offerta allo sguardo del visitatore anche una preziosa serie di disegni su carta e di taccuini, disposti su tavoli di vetro, in cui Chiesi costruisce una seducente narrazione di luoghi intimi e dispersi calati nel paesaggio urbano o nella pianura, tra cui è possibile scorgere riferimenti specifici alla città di Modena. In questi lavori il segno dell'artista diviene libero di muoversi, a differenza di quanto avviene abitualmente nella sua pittura a olio, dove il tratto è sempre molto controllato. Questa terza sezione di lavori viene definita *Insulae* ("isole"), termine utilizzato per identificare luoghi simbolici dall'alto valore artistico e "umano", che sono stati dimenticati dal tempo e dallo sguardo, ma che conservano intatto il fascino della storia.

Aspetti ricorrenti della produzione artistica di Chiesi sono evidenti, per esempio, nel trarre ispirazione da altri linguaggi artistici: l'albero rappresentato nell'opera *Quis non quid* è evocato da un fotogramma del film sovietico *Dura Lex* di Lev Kulesov del 1926. Mentre l'utilizzo del latino, considerato dal pittore come una "lingua radice" e alternativa all'inglese, si ispira al *De Rerum Natura* di Lucrezio: la natura vince su tutto, la sua forza generatrice è in grado di condizionare nel profondo la ciclicità dell'esistenza. Con questo impulso, il complesso di San Paolo rinasce a nuova vita sotto il segno dell'arte, e si riconsegna allo sguardo del visitatore e del cittadino modenese dopo anni di oblio, in un'atmosfera di sacralità vivificata dalla creatività dell'uomo.